

© Italiano LinguaDue, n. 2. 2013. A. De Francesco, *“Un certo paese magico e misterioso”. Immagini dell'Italia meridionale all'indomani dell'Unità, 1861-1887*

“UN CERTO PAESE MAGICO E MISTERIOSO”. IMMAGINI DELL'ITALIA MERIDIONALE ALL'INDOMANI DELL'UNITÀ, 1861-1887

*Antonino De Francesco*¹

Lungo tutto il XVIII secolo, il ritorno di attenzione per l'antichità greco-romana favorì un rinnovato interesse per il viaggio in Italia. Molti giovani europei scesero lungo la penisola per raggiungere Napoli e la Sicilia: cercavano nuove emozioni in una realtà della quale erano venuti a conoscenza mediante la lettura di resoconti che raccontavano di un paese dove l'arretratezza e l'oscurantismo dominavano il campo e prefiguravano la sopravvivenza di un mondo altrove ormai perduto. In questa calata a sud, alla ricerca dell'esotico e del pittoresco, dove l'incontro con le genti del luogo fosse pressoché pari a quello con le popolazioni orientali, non vi era niente di autentico, ma poco importava. Impressionava, invece, la possibilità di misurare, in un'altra realtà, il livello della civiltà europea, della quale i singoli viaggiatori si sentivano ovviamente partecipi, ma che al tempo stesso mal sopportavano a fronte dell'opportunità di immergersi in un mondo che sembrava loro appartenere a un'epoca trascorsa dell'umanità.

In questo atteggiamento stava un pregiudizio negativo verso la realtà incontro alla quale si muoveva, che portava a un approccio meravigliato e al tempo stesso sdegnato, dove l'Italia meridionale veniva guardata con la sufficienza di chi misurava il tracollo di un antico ordinamento culturale, perché quelle terre, un tempo culla della civiltà, erano ridotte ad un mondo distante e arretrato, dove l'Europa aveva pressoché termine per dischiudere un'altra realtà ancora. Da qui, il ritorno in auge di un antico adagio, che voleva il Mezzogiorno d'Italia una sorta di paradiso terrestre, popolato non di meno da demoni dei quali molto temere. Era anche questo un luogo comune, sorto in tempi lontani, nel Medioevo stesso, dove già la Napoli del Boccaccio dava adito a più di un dubbio sulla moralità dei suoi abitanti e che la prima età moderna avrebbe rilanciato attraverso la commedia, nella quale, non a caso, ai dialetti meridionali è riservato il compito di dare voce alla gente di basso ceto. Poi venne però la rivolta di Masaniello del 1647, che dimostrò in tutta Europa che cosa potesse la furia belluina della plebe napoletana e favorì un pesante ricarico delle critiche: il popolo partenopeo – e per estensione quello meridionale tutto – avrebbe sommato all'infingardaggine e all'inaffidabilità, alla superstizione e alla violenza una condizione di difficile equilibrio tra la subordinazione ai poteri tradizionali e l'esplosione di efferate collere.

Inutilmente gli scrittori politici del Settecento napoletano avrebbero fornito una spiegazione storica di quell'arretratezza, suggerendo non poche responsabilità della sempre distante Corona di Spagna. Il comun denominatore dell'antispannolismo – presente in Pietro Giannone, in Antonio Genovesi e in Giuseppe Maria Galanti – non

¹ Università degli Studi di Milano, Dipartimento di studi storici.

sarebbe riuscito a cancellare i precedenti luoghi comuni circa l'arretratezza dei gruppi popolari, anche perché quegli scrittori non poterono a loro volta evitare, pur con sfumature e tonalità diverse, di riconoscere il degrado in cui versavano le plebi meridionali, delle quali a più riprese elencarono infatti le tante debolezze. Questo aspetto non va sottovalutato, perché suggerisce il diretto contributo che alla raffigurazione in negativo delle plebi dettero componenti stesse della società meridionale, le quali mai nascosero una drammatica frattura all'interno del Mezzogiorno: d'una parte erano alcuni ristretti gruppi che partecipavano il modello culturale d'Europa talvolta pure eccellendovi, dall'altra si agitava un enorme volgo, che tutto allontanava dal mondo civile e suggeriva di classificare come molto differente rispetto agli altri popoli della civilizzata Europa.

Un determinante contributo al riguardo offrì Montesquieu, che nel 1729 visitò Napoli, forte della recente lettura dell'opera di Giannone: nelle sue note compare, per la prima volta, un dettagliato interesse per il popolo minuto, e segnatamente per quelle plebi conosciute come lazzari, sempre in bilico tra lavoro occasionale e miseria, che avevano a suo tempo sostenuto Masaniello e di cui la memoria collettiva tratteneva ancora immagini di superstizione, efferatezze e violenza.

[...] ci sono 50 o 60.000 uomini, chiamati Lazzi, che non hanno proprio nulla, sono senza né arte né parte, vivono di ortaggi, e sono vestiti solo d'un paio di brache. E si lasciano facilmente sobillare. Questi Lazzi, gli uomini più miserabili della terra, sono quelli che temono di più le sventure che minaccia la non-liquefazione [del sangue di San Gennaro]. Perciò si può ben dire che la plebe napoletana è molto più plebe delle altre. E fu questa gente a portare in alto Masaniello [...] La plebe napoletana è [...] credulona, superstiziosa, avida di notizie. La plebe di Napoli, dove tanta gente non ha nulla, è ancora più plebe delle altre.

Nonostante la forte passione politica dell'osservatore, in quelle pagine le ragioni storiche dell'abbrutimento del popolo napoletano, che pure vengono ricordate, sembrano però cedere il passo alla tesi, poi puntualmente codificata nell'*Esprit des lois*, circa lo stretto nesso che intercorrerebbe tra il clima e la configurazione di uno specifico carattere nazionale. L'indolenza, che sembra a Montesquieu il tratto caratteristico della plebe napoletana, nascerebbe dall'assuefazione a un clima dolce e al tempo stesso vulcanico e sulfureo, che da un lato favorirebbe la possibilità di sfamarsi senza fatica e quindi indurrebbe alla fiacchezza, ma dall'altro alimenterebbe passionalità, superstizione e perciò anche improvvisi furori. Per questo motivo Napoli era il luogo di raccolta di individui infingardi e sfaccendati, ai quali la ricchezza del suolo e la dolcezza delle giornate assicuravano la possibilità di trascinare la loro esistenza senza troppo industriarsi, mentre la superstizione, certo favorita da arcaiche forme di religiosità, fomentata dall'incubo dei sempre possibili disastri naturali, suggeriva di allontanarne la paura mediante la perenne attesa di miracoli liberatori.

Lo stereotipo della plebe napoletana messo a punto da Montesquieu avrebbe goduto di grandi fortune nei decenni successivi, proprio quando, però, Napoli e la Sicilia, riconquistata nel 1734 l'indipendenza, avviavano, grazie a don Carlos di Borbone, una politica riformatrice destinata a suscitare grandi aspettative. La contraddizione si può tuttavia spiegare con l'aumento demografico di Napoli nel corso del secondo Settecento: la capitale del regno, presto divenuta l'enorme testa di un rachitico corpo, passò dalle

260.000 anime del 1744 alle 440.000 circa di fine secolo e divenne non solo la terza città d'Europa dopo Parigi e Londra, ma soprattutto, agli occhi degli increduli visitatori, il ricettacolo di torme di immigrati, i quali, grazie alle molte, seppur infime, occasioni che offriva loro la capitale, vi si accatastavano senza ordine alla ricerca di una vita migliore.

Proprio questo spettacolare fenomeno di inurbamento privo di governo, che dava l'immagine di una città dove era costante il brulicare e vociare degli uomini, costituiva l'aspetto più attraente per i viaggiatori stranieri che guardavano, sempre con preoccupazione, talvolta addirittura con orrore, le masse di vagabondi e prostitute, poveri e questuanti, che si affollavano davanti alle chiese e formavano un molesto codazzo a quanti dei nuovi venuti osassero avventurarsi per i vicoli del centro cittadino. Da qui l'attenzione si spostava inevitabilmente sui lazzari, che ai loro occhi rappresentavano l'allegoria di un mondo sociale deformato: da un lato sembravano la prova inconfutabile degli effetti perversi cui conduce una vita inerte e infingarda, a metà tra superstizione e ribellione, ma dall'altro parevano loro distinguersi dalla feccia dei mendicanti, dei vagabondi e del piccolo mondo delinquenziale, perché lo dominavano, tanto da poter svolgere per conto dei poteri tradizionali il controllo sociale di un tessuto urbano altrimenti destinato a sfaldarsi.

Per questo motivo, nelle descrizioni della città (puntualmente riproposte anche da chi spesso neppure aveva mai messo piede a Napoli), i lazzari sono sempre al centro della scena sociale e non di rado vengono indicati come una sorta di aristocrazia della plebe: immancabilmente fatti oggetto di uno stupore pronto a volgere in denigrazione, rappresentano in definitiva la diversità napoletana, l'elemento che travolge ogni possibilità di confronto con le altre grandi città europee e induce chi scrive a soffermarsi su tanta differenza, perché – va da sé – i lettori dell'Europa del tempo da ogni descrizione del Mezzogiorno d'Italia e della sua capitale si attendevano di leggere proprio quella preoccupante difformità. E tuttavia, viene da chiedersi se nello stereotipo del popolano nullafacente, che si nutre di maccheroni puntualmente mangiati con le mani soltanto e dorme all'aperto, il cui dialetto è aspro e ululato, che è preda della superstizione e sempre pronto alla violenza, che è riottoso alla disciplina e tuttavia capace di imporla alle plebi nuove venute, vi sia solo l'attonito stupore, a uso e consumo del lettore d'Oltralpe, di chi provenendo da lontano si è avventurato in un altro mondo, radicalmente diverso dal proprio.

Non bisogna scordare come questa insistenza sulla difformità del popolo meridionale rispetto agli altri abitanti delle grandi città europee possa anche essere l'inconsapevole rilancio di un discorso interessato, sapientemente messo in circolazione dagli stessi gruppi di potere napoletani, sempre pronti a ricordare, facendo mostra di una plebe cenciosa e violenta, la necessità della loro presenza regolatrice, pena il tracollo, come appunto accadde ai tempi di Masaniello, di ogni pur precario equilibrio sociale. Questa seconda ipotesi suggerisce che le descrizioni preoccupate della città di Napoli fatte parallelamente al progresso dei Lumi servissero a una sorta di impossibile equilibrio tra le conclamate aspettative di una pronta crescita civile e morale del Regno e il drammatico ritratto di una plebe irrecuperabile a ogni progetto modernizzatore. Due prospettive differenti e contrapposte, destinate tuttavia a sorreggersi reciprocamente per qualche tempo ancora: perché proprio il degrado e la ferinità delle plebi legittimavano i riformatori a insistere sull'allargamento della sfera di governo, mentre, sul versante opposto, l'irredimibile natura oziosa della popolazione dimostrava l'infondatezza di ogni politica di rinnovamento.

La descrizione di Montesquieu della cenciosa plebe partenopea, sempre in bilico tra il lavoro occasionale e il desiderio dell'ozio, avrebbe però fatto scuola nei decenni successivi, anche perché gli stessi lazzari vi avrebbero messo del loro, ricordandosi, nel corso del Settecento, d'esser stati i seguaci di Masaniello e tumultuando in occasione della carestia del 1764, resistendo in armi alla minaccia dell'esercito francese nel gennaio del 1799 e addirittura passando sotto le insegne della santa fede qualche mese più tardi, dove si distinsero per crudeltà ed efferatezze nel castigo dei patrioti che avevano dato vita, proprio in quel breve lasso di tempo, all'effimero esperimento della repubblica napoletana. Non è un caso che Vincenzo Cuoco, nel suo straordinario *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, pubblicato a Milano nel 1801, ricordasse come la nazione napoletana fosse «divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo e per due gradi di clima», per concludere come sulla drammatica frattura tra élites e popolo si fossero giocate le sorti della libertà nel Mezzogiorno.

Ve ne era abbastanza perché, già agli inizi dell'Ottocento, Napoli e il Mezzogiorno tutto divenissero un autentico luogo di paura, dove i viaggiatori s'incamminavano guardinghi, anche se al tempo stesso irretiti da un mondo dove il tempo sembrava essersi fermato pure sotto il profilo politico: gli orrori del 1799 avevano infatti a tutti dimostrato come Napoli fosse la capitale del passatismo, una sorta di contrapposizione mostruosa alla rivoluzionaria Parigi e questa conoscenza accompagnava tutti quanti le muovevano incontro, indipendentemente dalla loro nazionalità: francesi, inglesi, tedeschi, ma presto anche gli stessi abitanti del resto d'Italia, tutti sapevano che cosa avrebbero trovato una volta entrati nel Regno dei Borbone, tutti avevano conoscenza dei luoghi comuni che circolavano sulla società meridionale e quegli stereotipi li accompagnavano assiduamente perché finivano per costituire una sorta di bussola nel viaggio che li attendeva.

Questo aspetto suggerisce come i viaggiatori che scendevano a Napoli ancora lungo tutto il primo Ottocento già sapessero che cosa andavano cercando, già conoscessero un mondo del quale nelle loro descrizioni sembrano invece fare l'attonita scoperta, già avessero davanti agli occhi i paesaggi e i quadri sociali che avrebbero descritto, che venivano loro utili per realizzare centoni ad uso e consumo di un pubblico che andava sviluppando interesse al genere del viaggio, che ancora non possedeva le risorse economiche per farlo e tuttavia intendeva, anche solo con la lettura, trovare conferma di quanto già reputava di conoscere.

In altre parole: non vi è lettura più stereotipata – e dunque fasulla – di quella offerta dalla letteratura di viaggio sul mondo meridionale: dove gli stessi brani, le stesse frasi, le medesime descrizioni, i soliti luoghi comuni, paesaggi tutti uguali e tutti implausibili si rincorrono da un testo all'altro e mettono in circolo un caravanserraglio di banalità sulle quali, non di meno, maturavano le possibilità di successo delle singole iniziative editoriali. E merita di essere ricordato come, proprio in forza di questo assemblaggio di banalità, la descrizione di Napoli e del Mezzogiorno quale luogo perduto alla civiltà si facesse indistruttibile verità.

A questo risultato davano un diretto contributo i viaggiatori; tuttavia, una pari responsabilità va ricercata non soltanto negli agenti esterni, ossia nei visitatori, ma anche in quelli interni, ossia in taluni gruppi di potere nel Mezzogiorno che erano sempre pronti a ricordare la necessità della loro guida politica per impedire a Napoli di inabissarsi, altra volta ancora, nella violenza dei tempi di Masaniello e dello stesso 1799.

Nell'insieme, dunque, un poderoso concorso di forze, dall'esterno come dall'interno, valeva a fare del Mezzogiorno di primo Ottocento un luogo misterioso e affascinante, proprio perché diverso e alternativo a quel mondo che muoveva sicuro, sotto le insegne del progresso, nel resto d'Europa. E tuttavia, sempre negli stessi anni, il moto risorgimentale e le aspirazioni all'unità nazionale avrebbero portato gli italiani del resto della penisola a guardare con occhi diversi a quell'altra parte d'Italia di cui non avevano pressoché conoscenza alcuna: il ricordo del dramma patriottico del 1799 – magnificato dalle opere di Cuoco e di Colletta (entrambe dalle larghe fortune) e presto di largo dominio anche grazie al martirologio di Atto Vannucci – predisponere a guardare con grande simpatia ad una terra che appariva un autentico vulcano di patriottismo, perché da lì nel 1815 Murat aveva tentato di unificare la penisola e sempre da lì, nel 1820-21 prima e nel 1848 poi, si era levata la bandiera delle libertà costituzionali.

E tuttavia, proprio il fallimento della rivoluzione del 1848, che a Napoli vide tornare brutalmente sulla scena sempre i lazzari, pronti a dar un'altra volta ancora man forte al re Borbone contro i patrioti, avrebbe presto riproposto il dilemma dei due popoli di cuochiana ascendenza. Lo testimonia, con parole brillanti, la grande penna di Ippolito Nievo, che all'interno delle Confessioni di un italiano, suggeriva come Napoli fosse «un certo paese magico e misterioso, dove le vicende del mondo non camminano ma galoppino, non s'ingranano ma s'accavalcano» e faceva ricordare al protagonista del romanzo, Carlino Altoviti «quello strano fenomeno morale, che nel Regno di Napoli concentra una massima civiltà e una squisita educazione in pochissimi uomini per lo più di nobili o egregi casati e lascia poltrire le plebi nell'abbiezione dell'ignoranza e delle superstizioni».

Tuttavia, sempre Nievo si affrettava a dichiarare come quella paurosa discrasia fosse «difetto di governo assoluto, geloso e quasi dispotico all'orientale» e dunque se da un lato lasciava intendere che i popoli del Mezzogiorno fossero molto arretrati rispetto a quelli del Settentrione, dall'altro indicava come nulla mancasse però loro perché, sotto un nuovo e libero governo, potessero prontamente progredire. Ormai, d'altronde, si era al giro di boa del 1860, dove, non a caso, tutti i protagonisti del moto risorgimentale – da Cavour sino a Cattaneo – sarebbero rimasti imbrigliati nel mito di un Mezzogiorno crocevia per la soluzione dell'enigma italiano cui la liberazione politica avrebbe subito assicurato un'irresistibile accelerazione sulla via del progresso.

L'ignoranza nei confronti della concreta realtà meridionale rimaneva però pressoché totale: al momento della spedizione di Garibaldi, nell'immaginario dei volontari in camicia rossa, la vela alla volta della Sicilia rimaneva un viaggio verso una terra di certo molto immaginata, ma punto conosciuta. Questo spiega le stordite impressioni al momento dello sbarco: sempre Ippolito Nievo avrebbe consegnato al proprio taccuino impressioni rimaste memorabili, dove i riferimenti al mondo classico incrociano altre immagini ampiamente profuse dalla letteratura di viaggio: i suoi appunti ricordano, subito dopo lo sbarco, la «solitudine e grandezza del paesaggio [...] di Teocrito», non mancano, di lì a qualche giorno, di segnalare l'emozione del letterato per le rovine di Segesta, ma sostano pure sull'«aspetto africano di quella parte di Sicilia», sullo stupore alla vista di «donne velate come saracene», sull'aspetto dei pastori di Sicilia, «semi-selvaggi vestiti di pelli di capra» e sulla cittadina di Salemi, una «topaia saracena». Oltre a queste considerazioni, nella penna di Nievo vi sono poi altre note ancora, dove si materializza il tratto ferino delle popolazioni locali: dopo lo scontro di Calatafimi, i borbonici sono costretti a ritirarsi, «lasciando alcuni morti e feriti che sono squartati,

abbruciati e dati a mangiare ai cani in questo paese» e uguale sorte conoscono a Partinico, dove sempre secondo la testimonianza di Nievo, «i cani sono ancora occupati a mangiare i napoletani abbrustoliti».

La guerra disvelava insomma una realtà brutale, che neppure le più crude descrizioni dei viaggiatori avevano potuto anticipare e suggeriva l'esistenza di un mondo regolato dal sopruso, dove il governo borbonico e l'intervento garibaldino sembravano, agli occhi degli abitanti, gli ennesimi episodi di una plurisecolare storia di efferate violenze. Sulla stessa linea di queste ultime note di Nievo si posizionava d'altronde il corrispondente di un giornale genovese, che non perse occasione per illuminare i suoi lettori circa la paurosa situazione sociale dell'isola:

l'accattoneria è cosa da fare spavento. Figuratevi una miriade di donne, di fanciulli e di vecchi laceri, cenciosi e seminudi che vi assediano a tutte le ore, appena mettete il piede in una bottega o in un caffè; e che con voce garrula e quasi piangente vi snocciolano una filastrocca di santi.

Queste parole – che nulla aggiungono al ritratto delle plebi superstiziose e straccione offerto dalla letteratura di viaggio – tornavano però nelle impressioni di un altro garibaldino ancora, il bresciano Ismaele Boga, che lasciò manoscritti gli appunti presi durante la spedizione: da quelle note ugualmente traspare, seppur con ben altra forza sintetica, lo sconcerto di chi è precipitato in un mondo inimmaginabile:

Pochi comprendono la lingua, del loro dialetto non si comprende nulla; pessimo carattere delle donne, sembrano selvaggi.

Tuttavia, lo sconcerto e la presa di distanze erano ancora tenuti a bada dall'entusiasmo patriottico delle collettività locali alla vista di Garibaldi, scene di giubilo che imponevano di porre a tacere ogni critica nei confronti delle popolazioni meridionali. Di lì a breve, non di meno, tutto sarebbe cambiato, perché mentre Garibaldi, lasciata l'isola, risaliva il continente alla volta di Napoli e vi faceva ingresso in capo a qualche settimana appena, uguali entusiasmi non parvero suscitare le truppe piemontesi calate da nord per impedirgli che potesse, con un colpo di testa mazziniano, proclamare una sorta di repubblica meridionale. Le prime impressioni dei politici settentrionali al seguito delle truppe sabaude furono stordite: le genti del Mezzogiorno non solo non avevano dato prova di grande entusiasmo al loro passaggio, ma le loro stesse élites si erano mostrate inaffidabili, perché il tanto denaro profuso per organizzare un'insurrezione a Napoli che privasse Garibaldi del risultato politico della sua fortunata impresa si era perso nel nulla. Da qui il ritorno delle giaculatorie contro l'inefficienza dei popoli meridionali, opportunisti e infingardi, oziosi e superstiziosi, di una razza diversa e dall'ignoranza profonda, in breve un popolo straccione e pezzente sempre portato alla diffidenza e alla codardia, solo desideroso di elemosinare qualche vantaggio dal dominatore di turno.

Tuttavia, queste parole riprendevano solo apparentemente quelle dei viaggiatori, perché ora, a dominare la scena, era la delusione politica, ossia era l'insoddisfazione nei confronti di un Mezzogiorno assai diverso da quello immaginato a suggerire di tratteggiare nei soliti termini antropologici l'impreparazione del Sud alla libertà. D'altronde, nei primissimi anni dello stato unitario, alla classe dirigente liberale non

mancarono i motivi di preoccupazione: le regioni meridionali parvero subito un terreno politicamente esplosivo, dove – come ebbe a scrivere Antonio Panizzi in una lettera inviata a d'Azeglio – «i nemici tutti dell'Italia, non importa di qual setta o colore, vi troverebbero alleati».

Queste parole tutto dicono di come, nel volgere di breve tempo, sotto il peso di una drammatica congiuntura politica, che dimostrava come l'unità a Mezzogiorno ponesse assai più problemi di quanto non si fosse sino ad allora voluto credere, il pregiudizio favorevole al fervore patriottico delle popolazioni meridionali fosse stato sepolto da un altro di segno opposto, che suggeriva come una società degradata, popolata di analfabeti a lungo devoti ai gigli di Borbone e di delinquenti portati sempre e comunque all'opera predatoria, non potesse fare che scelte irragionevoli, deleterie ed eversive.

A detta dell'opinione pubblica di parte moderata, che osservava con preoccupato fastidio le resistenze del Sud a sciogliersi in uno stato liberale modellato sul vecchio Piemonte, ma che non poteva ancora prender di petto quel patriottismo siciliano cui si doveva il tracollo del regno dei Borbone, le responsabilità erano tutte del Mezzogiorno peninsulare, le cui classi dirigenti riflettevano una meschina logica di campanile e le cui comunità locali, degradate dalla barbarie della cessata dinastia a un pauroso livello di inciviltà, apparivano pressoché irrecuperabili al nuovo ordine di libertà.

Napoli appariva dominata da un mondo criminale, la camorra, che si avvantaggiava dell'immoralità del basso popolo partenopeo per dettare la propria legge in larga parte della città e aveva dimostrato grande capacità di adattamento nel trapasso dall'antico ordine dei Borbone al nuovo stato italiano. Parimenti preoccupante sembrava poi la situazione nelle province, dove il brigantaggio, piaga endemica delle regioni meridionali, assumeva per l'occasione i tratti del legittimismo borbonico e apriva l'inquietante scenario di una riproposizione degli orrori del 1799; né una sfida minore al giovane stato liberale sembravano sferrare i democratici, che non solo in Sicilia, ma pure a Napoli disponevano di un consenso patriottico che il degrado sociale caricava di una portata distruttiva.

Insomma, la concomitanza delle contestazioni suggeriva la via breve della complessiva condanna politica del Sud, dove ogni forma di insubordinazione – dalla camorra al brigantaggio sino allo stesso garibaldinismo – veniva indistintamente catalogata sotto la voce dell'eversione. La semplificazione non era plausibile, ma aveva il fascino che è proprio delle generalizzazioni: i tanti garibaldini rimasti a spasso, senza arte né parte, per le vie di Napoli venivano fatti contigui alla camorra, perché questa si ribellava al ritorno della legalità come quelli non accettavano di essere emarginati da una scena che avevano orgogliosamente calcato; il brigantaggio, che nella congiuntura del 1860 si era ingrossato dei molti sbandati dell'esercito borbonico, era a sua volta la dimostrazione di come nel Mezzogiorno ci fosse una società violenta e crudele, priva di ogni moralità, grazie alla quale la dinastia di Borbone non solo aveva a lungo dominato, ma poteva pure ripromettersi una pronta rivincita.

Era un cambiamento di prospettiva decisivo per trasformare un popolo reputato ottimo, ma vessato da crudeli e ignobili sovrani, in una plebe largamente immorale. Segnala questo drammatico slittamento la comparsa di una letteratura popolare dove l'abbruttimento della gente napoletana va di pari passo col ritorno in forze del legittimismo borbonico: tutto questo suggeriva ad esempio Giovan Battista Torricelli, un militare marchigiano dalle improbabili ambizioni letterarie, che sin dal 1861 licenziava a Milano un romanzo storico contemporaneo, ambientato nella Napoli ormai

italiana, di cui sono protagonisti un ufficiale italiano originario di Toscana e una sigaraia dei quartieri popolari, della quale il militare si invaghisce perdutamente senza accorgersi all'inizio che la donna fosse non solo una prostituta, usa frequentar lazzari, ma addirittura una zelante sostenitrice di casa Borbone.

L'opera era men che mediocre, e tuttavia inaugurava un genere di vasta fortuna nell'Italia settentrionale, perché gli editori trovarono utile insistere sulle recenti vicende meridionali sotto il segno di una barbarie che si coniugava con i tanti luoghi comuni circa le popolazioni del Sud. Sempre a Milano, nel 1863, usciva una prima storia del brigantaggio, a firma dell'ex-frate palermitano Oddo Bonafede dove tutte le tradizionali forme di superstizione e di violenza della plebe meridionale venivano messe in quota ai ribelli

Sono masnade di briganti che scorrazzando per quella contrada portano dappertutto la desolazione e la morte. Sono masnade scellerate e pazze che recitano il Rosario della Vergine aspettando al varco la vittima. Il fuoco attaccato alla messe matura, e data alle fiamme la casa del contadino; i viaggiatori presi e trascinati nei boschi per riscattarsi a forza di oro; assaltati i villaggi e i piccoli paesi [...]; i liberali martoriati e poi, cadaveri, trascinati nel fango, squartati e gettati alla campagna come carne immonda. E teste di cittadini innocenti appese pei capegli ai rami degli alberi, e soldati dell'esercito messi a morir sulla brace e carabinieri mutilati oscenamente, esposti, spettacolo di ferocia umana, in vista delle borgate.

Tuttavia la dettagliata descrizione delle efferatezze dei briganti non avrebbe impedito che, nell'immaginario collettivo, l'incerto confine tra questi e le collettività locali venisse presto travolto: lo dimostra un altro libro, pubblicato a Milano da un ufficiale dell'esercito italiano, Bianco di Saint-Jorioz, il quale non andava per il sottile nella denuncia di un mondo sociale arretrato:

[...] siamo fra una popolazione che sebbene in Italia e nata italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa, ai Noueri, ai Dinkas, ai Malesi di Pulo-Penango e perciò non è d'uopo parlar qui di cose che non sono nemmeno accessibili alla loro intelligenza.

Su questo terreno gli interventi si sarebbero presto susseguiti. Di ritorno dal Mezzogiorno, un avvocato varesino, Antonio Vismara, metteva ad esempio in mostra ambizioni letterarie e dava alle stampe due romanzi popolari, i cui stessi titoli – da un lato *Il banchetto di carne umana. Scene dell'Italia meridionale* e dall'altro *Gennarello brigante e Maria prostituta* – son chiaro riflesso di come il brigantaggio, nell'Italia centro-settentrionale, fosse divenuto un fatto di costume e avesse ormai trasformato tutto il Sud in una sorta di regno degli inferi, dove ogni nequizia poteva trovare albergo. Nell'introduzione al primo lavoro, Vismara così scriveva:

[...] diranno che la mia è storia immaginaria, ma io sto per narrarvi fatti reali e non immaginari. [...] queste scene atroci non sono già un parto di plastica fantasia, ma sono fatti raccolti e constatati con una regolare e legale procedura giudiziaria. Questi fatti non avvennero nell'Oceania, in Africa, in paesi selvaggi, ma si rappresentarono sulle terre italiane! Questi fatti non

avvennero nei tempi dell'ignoranza, della superstizione, del fanatismo religioso, ma avvennero nel 1861 [...]

Queste testimonianze, ormai in malagevole equilibrio tra il richiamo alla solidarietà e la presa di distanza da un mondo che si proponeva altro e differente, riflettevano l'impasse da cui il nuovo ordine, sembrava incapace di tirarsi fuori. Nel volgere di qualche anno appena di vita unitaria era insomma venuta meno la fiduciosa attesa che le regioni meridionali crescessero assieme alle altre parti d'Italia. Quello che era sembrato un mondo misterioso e inquieto, e tuttavia un vulcano di patriottismo sul quale molto far conto per la causa dell'unità italiana, appariva ora sotto una luce nuova e sinistra, perché il Mezzogiorno sembrava, agli occhi dei governi della Destra storica, addirittura respingere l'offerta di libertà che giungeva dallo stato italiano. Il Mezzogiorno divenne così un territorio di frontiera, una realtà riottosa oltre che arretrata, soprattutto un mondo arcaico, tanto poco sensibile agli strumenti civilizzatori della politica che neppure un libero ordinamento di governo pareva in grado di restituire al consesso nazionale.

Questo sgomento nei confronti di una realtà che appariva incorreggibile era però anche un chiaro segnale di come i governi della Destra avessero sostanzialmente fallito nel tentativo di unificare il paese. Era quanto avrebbe scritto, nelle *Lettere meridionali*, Pasquale Villari, la cui accorata riflessione faceva centro sulla palese condizione di arretratezza socio-economica, che gli pareva la vera causa (e al tempo stesso il motivo sostentatore) dei molti mali che affliggevano le regioni meridionali. Tuttavia, le sue pagine non insistevano solo sulla miseria in cui versavano collettività troppo spesso dimenticate dal potere centrale, ma anche sulle specifiche caratteristiche della vita civile e politica meridionale, perché Villari denunciava che ristrette conventicole la controllassero e che delle posizioni di assoluto predominio nel governo locale profittassero per fare opposizione al governo. In tal modo, nella denuncia dell'arretratezza meridionale faceva riflesso la preoccupazione di un imminente disastro politico, e segnatamente la possibile presa del potere da parte di una Sinistra parlamentare che proprio in un Mezzogiorno inquinato da miseria, analfabetismo e corruzione disponeva di un sicuro bastione elettorale. Le elezioni del 1876, dove le regioni meridionali furono decisive per il passaggio dalla Destra alla Sinistra, confermarono tanto preoccupate previsioni, perché la parte meno progredita dell'Italia sembrava ormai fare ingresso nelle stanze del potere e sovvertire, sotto il segno dell'ambiguità politica propria dei suoi notabili locali, il proposito di un rapido incontro delle varie parti del paese nel quadro di un comune modello civilizzatore.

Nasceva, nelle pagine di Villari, la cosiddetta questione meridionale, che Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, due suoi allievi toscani, avrebbero codificato con le loro inchieste a mezzo degli anni Settanta, dove si suggeriva come tutto il Mezzogiorno fosse di una radicale, ma al tempo stesso uniforme diversità rispetto al resto del paese e ponesse pertanto un solo, drammatico problema allo stato unitario: la violenza, il clientelismo e il malaffare sembravano infatti aver facilmente ragione dei pubblici poteri e con la loro tentacolare presa sulla società meridionale prospettavano un'altra Italia ancora, contro la quale solo un perentorio intervento del governo centrale avrebbe, nel tempo, potuto fare qualcosa.

L'impatto dei lavori di Villari e dei suoi allievi fu profondissimo e vale a testimoniare come, negli anni immediatamente successivi, fossero molte le penne giornalistiche a

correre a Napoli per dare una descrizione dal vivo della miseria in cui versava la città. Esemplari al riguardo le pagine di pugno del toscano Renato Fucini, il cui resoconto di viaggio costituisce lo sbigottito, ma al tempo stesso affascinato incontro con una realtà inimmaginabile, dove gli aspetti deleteri della vita sociale napoletana sono accompagnati dall'ammirazione per il quadro naturale che l'esotismo non aveva mancato di approfondire. L'esistenza del suo taccuino, dove annotò quanto avrebbe poi sviluppato compiutamente nel testo, consente inoltre di misurare lo scarto tra l'impressione del momento e il disincanto creativo della scrittura: così, dagli appunti emerge la curiosità per la stranezza del paese, dove «meno 4 o 6 strade principali che sono pulite ed hanno aspetto affatto europeo il resto, tanto nel sudiciume che nell'aspetto, sembra Oriente addirittura»; mentre in altri passi compaiono, rispettivamente, il debito nei confronti di Franchetti e di Sonnino circa la miseria quale base d'appoggio del vivere camorristico, la piena comprensione per i problemi della plebe partenopea e al tempo stesso la struggente commozione per un clima incantato, grazie al quale son «pergolati di limoni e cedri [e] loro profumo e pioggia di fiori ad ogni folata di vento», e l'appassionata descrizione della strada «da Vietri ad Amalfi, dopo monti di lava, incanto, paradiso [...] Eden, Eliseo, stupore, meraviglia, sbalordimento». Tutto questo si sarebbe tradotto nelle lettere (immaginarie) che compongono il suo Napoli a occhio nudo, dove tornano tutti gli stereotipi e i luoghi comuni da tempo in circolo sulla città, mentre al momento di volger lo sguardo al paesaggio – nelle gite a Sorrento e a Capri, come nell'ascesa notturna al Vesuvio – l'emozione per l'inaspettato meraviglioso prende il sopravvento e consegna la penna di Fucini alla migliore tradizione del genere odepórico.

In tal modo, l'opera tiene in mirabile equilibrio le due descrizioni che il viaggio napoletano aveva tradizionalmente suggerito e sotto questo angolo visuale le pagine di Fucini sono una riuscita messa a punto di ambedue gli stereotipi da tempo presenti sulla scena: da un lato avrebbe registrato la specificità e la particolarità del vivere meridionale, accompagnando l'ultima stagione del topos di un'Italia quale luogo di raccolta delle tante piccole patrie della penisola; dall'altro, confermando la tesi di una drammatica arretratezza delle regioni meridionali, avrebbe al tempo stesso detto tutto dell'inconsistenza di quello stesso ideale.

E tuttavia non sembra che la pubblicistica di parte meridionale soffrisse troppo di commenti siffatti. Di lì a breve, nel 1882, usciva una curiosa raccolta di memorie partenopee, all'interno della quale primeggia lo scritto di Fanny Zampini-Salazaro – una signora della buona borghesia che si diceva avesse, bambina appena, ricevuto con un mazzolino di fiori il generale Garibaldi al momento del suo arrivo alla stazione di Napoli nel settembre del 1860 – mediante il quale si prefiggeva il compito di descrivere i costumi popolari cittadini. E infatti, le pagine della Zampini-Salazaro scorrono liete e al tempo stesso ammirate sui tanti usi popolari cittadini che si conservavano nei quartieri più poveri, dove «è altra vita, altra società, ignara se volete delle più elementari nozioni dell'igiene, ma ove sembra che la nuova civiltà avesse avuto ritegno di spandere i suoi raggi benefici». La proposta della gentildonna era pertanto chiara: si doveva in qualche modo render grazie al mancato progresso, che aveva consentito di salvaguardare un ordine antico, la cui ferrea gerarchia assicurava un preciso equilibrio sociale, perché disponeva con puntigliosa precisione gruppi e mestieri cittadini secondo una scala di valori tradizionale nella quale tutti ancora si riconoscevano. Sul fondo di quella classificazione la scrittrice poneva il guaglione,

questo piccolo essere tanto disprezzato, tanto malmenato, al quale ognuno crede lecito tirare uno scappellotto quand'egli ti viene fra le gambe a domandare un centesimo, il mozzicone del sigaro o a offrire la sua opera per portare qualche pacchetto più o meno voluminoso che hai sotto al braccio.

Il bimbo di strada le pareva insomma rappresentare il vero e autentico napoletano, perché nella sua furbizia e nella sua intelligenza, nella sua passionalità (di cui faceva prova la naturale predisposizione per il canto) come nella sua disagiata vita di vicolo, costellata di mille malefatte, si proponevano le molte realtà del popolo partenopeo: da quella umile, ma fondata sull'onesto lavoro, a quella delinquenziale, che trovava reclute proprio tra i guaglioni pronti a passare dai piccoli reati a ben altre imprese destinate a promuoverli dapprima guappi e poi camorristi. E tuttavia, se la moralità distingueva il popolo buono da quello cattivo, la passionalità tornava invece ad accomunare tutti: l'amore e la gelosia, le fervide dimostrazioni di fede quanto le esagerate manifestazioni di gioia e di dolore indicavano come nei napoletani ci fosse un genuino sentimentalismo di cui erano dimostrazione proprio le canzoni, le quali «non hanno altro autore che il popolo nel cui cuore si sono formate e dalle cui labbra vari poeti popolari le hanno raccolte».

Certo, nelle aristocratiche parole della Zampini-Salazaro scorreva struggente la nostalgia per una Napoli che sembrava invece incamminata sui sentieri della modernità e destinata dunque a travolgere il quadro pittoresco che ella veniva al tempo stesso tratteggiando: ma a fronte di questi cambiamenti, reputati quasi innaturali, restava l'ammirazione per un universo di passionalità, che la portava addirittura a indugiare ammirata sulla pratica dello sfregio, che le sembrava un gesto estremo di passionalità, capace di restituire nella popolana che lo subiva l'intensità del sentimento dell'uomo che l'aveva solo per incontenibile gelosia colpita.

In questo modo la Zampini-Salazaro usciva allo scoperto poiché dimostrava come le sue pagine non intendessero certo approfondire la realtà popolare cittadina, ma solo recuperare e trasfondere in un immaginario collettivo stereotipi che proprio la vasta diffusione di immagini sulla realtà napoletana aveva reso da tempo disponibili. Altre forme espressive oltre alla scrittura, tra l'altro di ancor più facile impatto, vi avevano infatti nel frattempo messo del loro: ad esempio, la fotografia che sempre in quegli anni ebbe proprio Napoli e il suo mondo quale soggetto privilegiato. I fiorentini fratelli Alinari si recarono spesso a Napoli, muovendosi abilmente in tutti i generi, ma rilanciando, in modo particolare, la moda delle vedute cittadine e delle generalizzazioni di folklore all'uso di curiosi e turisti. Nascevano così le immagini fotografiche dei mestieri ambulanti, che maggiormente colpivano la fantasia, perché trasformavano la miseria dei quartieri popolari in uno stereotipo pittoresco, destinato ad accompagnare l'immagine di costume della città. I ritratti dei mestieranti – colti quasi sempre in studio, davanti a fondali di fantasia, solo apparentemente quindi fissati nelle loro abitudini e nei loro gesti – si congiungevano alle fotografie che descrivevano la vita di strada, dove a dominare erano i guaglioni con i loro giochi di morra, oppure i popolani, con una pipa di radica di Calabria perennemente tra le labbra, e ovviamente i divoratori di maccheroni colti nei loro esercizi di maestria con le mani.

Anche in questo caso, il processo di trasfigurazione era clamoroso: quanto voleva essere un inventario folklorico, memoria di una qualità della vita ormai trascorsa, si trasformava, al momento della commercializzazione in tutta Italia, in una dimensione

nient'affatto perduta, bensì ancora viva e presente, sottrattasi all'incedere del progresso proprio grazie all'arretratezza della vita sociale.

Questa prospettiva viene d'altronde confermata anche dalle grandi fortune in tutta Italia della canzone napoletana, dove tornava il medesimo campionario di immagini che la tradizione pittorica aveva indissolubilmente legato alla città; attraverso l'uso del dialetto e la riproposta di antichi valori, quelle immagini venivano tradotte in un messaggio semplice e tradizionale, perché i motivi evocavano l'irripetibile natura napoletana – i fiori, il sole, il mare – e non uscivano dal recinto della passione amorosa, con la delusione e il tradimento ad accompagnare immancabilmente la vicenda. Vi è tuttavia da chiedersi in quali termini questa peculiarità della canzone napoletana – grazie all'opera di distribuzione della milanese casa Ricordi – finisse poi per correre lungo le strade d'Italia: a tal proposito, le figure di guagliuni scalzi intenti a suonare strumenti musicali, oppure le fotografie di vita quotidiana, che accompagnavano i volumi dedicati alla canzone napoletana o le cartoline che riproducevano le note dei motivi maggiormente in voga, sembrano dire che il genere melodico partenopeo conoscesse grandi fortune, in Italia come all'estero, proprio perché ribadiva una struggente diversità antropologica del Mezzogiorno che, mentre a Napoli si traduceva nel rimpianto di un bel tempo andato, altrove si colorava invece delle tinte di un perdurante (e per più d'un aspetto preoccupante) mantenimento sulla scena.

In breve, la circostanza che la canzone napoletana andasse incontro a clamorosi trionfi non deve nascondere il fatto che le sue fortune consolidavano un'immagine ambigua del Mezzogiorno, perché puntavano a fare di quel complesso di luoghi comuni uno specifico motivo di identità della città partenopea nel nuovo contesto nazionale. Un ultimo esempio (per concludere e per rendere un piccolo, ma sincero omaggio alla storia della lingua italiana, che ha in questa sede valenti studiosi): l'impiego del termine dialettale camorra, che venne subito utile, nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale, per identificare situazioni, tra sé anche molto differenti, che tuttavia avevano quale comun denominatore forme di corruzione e di ladrocinio. La camorra raggiungeva il teatro popolare milanese, dove nel 1874 il termine veniva impiegato per illustrare una guerra di poveri disgraziati al fine di ottenere qualche illecito, misero vantaggio; nel 1876 la troviamo in terra di Toscana, dove un foglio locale suggeriva come il cattivo esempio delle regioni meridionali avesse investito il comune di Portoferraio, al cui interno i traffici illeciti e i favoritismi dilagavano; mentre, ormai nel 1887, giungeva a Venezia, dove gli amministratori locali, pur precisando che «la voce camorra è un provincialismo meridionale che un cattivo costume ha italianizzato» facevano ricorso a quel termine per dire di come i malcapitati turisti fossero vittime di una mendicizia molesta nonché di ripetuti furti.

E tuttavia, l'esempio forse più probante di come camorra divenisse un vocabolo italiano, abbandonando il limitato ambito meridionale per investire la vita politica e sociale della penisola intera, sta nella scelta, compiuta già nel 1870 dagli estensori di un dizionario milanese-italiano, di inserire la voce tra i propri lemmi, precisando che seppure di origine napoletana essa aveva ormai fatto pieno ingresso nella lingua italiana come in quella meneghina. Si trattava di un successo lessicale che avrebbe dovuto molto preoccupare la nuova Italia e suggerirle di muover risoluta guerra alle tante magnificazioni dell'arretratezza quale usbergo della genuinità sociale che non poche penne meridionali riproponevano invece con sospetta insistenza: proprio la costante partecipazione alla maggioranza di governo del notabilato meridionale, che quelle

nostalgie puntualmente suggeriva per legittimarsi alla guida del Mezzogiorno, finì altresì per favorire quell'immagine, che divenne una sorta di simbolo ufficiale della peculiarità della bassa Italia nel contesto nazionale. Col risultato, che già da quegli anni il Mezzogiorno – e Napoli in particolare – avrebbero trovato una collocazione nell'immaginario nazionale la cui originalità, non va mai scordato, accompagnava e al tempo stesso legittimava una condizione di subalternità nel contesto dello stato unitario.